

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Solitaire*  
Originally published in English by HarperCollins Publishers Ltd  
under the title: *Solitaire*  
Copyright © Alice Oseman 2014  
Translation © translated under licence from HarperCollins Publishers Ltd.  
Translation © Newton Compton editori 2015  
The author asserts the moral right to be identified as the author of this work.  
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Nicoletta Sereggi e Costanza Rodotà  
Prima edizione: marzo 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7473-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine  
Stampato nel marzo 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Alice Oseman

# Senza nuvole



Newton Compton editori

*Per Emily Moore,  
che mi è stata vicino fin dall'inizio*

«E il vostro difetto è una tendenza a vedere tutti in cattiva luce».

«Il vostro», rispose Darcy con un sorriso, «quello di misconoscere tutti volontariamente».

Jane Austen, *Orgoglio e pregiudizio*



# PARTE PRIMA

ELIZABETH BENNET: Danzate, signor Darcy?

IL SIGNOR DARCY: No, se ne posso fare a meno.

*Orgoglio e pregiudizio* (Film, 2005)



# Uno

Mentre entro nella sala comune, mi rendo conto che la maggior parte delle persone qui è quasi morta, me compresa. So per certo che le depressioni postnatalizie sono del tutto normali e che dopo il momento “più felice” dell’anno ci si dovrebbe ritrovare in qualche modo insensibili, eppure adesso non mi sento tanto diversa da come stavo alla Vigilia, a Natale o in qualsiasi altro giorno dall’inizio delle vacanze. Eccomi ora di ritorno ed è un altro anno. Non succederà niente.

Resto in piedi. Becky e io ci guardiamo.

«Tori», dice lei, «hai la faccia di una che pensa al suicidio».

Becky e le altre del Nostro Gruppo sono stravaccate sulle sedie girevoli poste intorno agli schermi dei PC della sala. Dato che è giorno di rientro, c’è stato un gran daffare di trucco e parrucco nell’intero *sixth form*, l’ultimo biennio, e di colpo mi sento inadeguata.

Mi affloscio su una sedia e annuisco filosoficamente. «È buffo perché è vero».

Mi guarda un altro po’ ma in realtà non mi vede e ridiamo di qualcosa che non è divertente. Allora Becky capisce che non sono in vena di fare niente e si allontana. Appoggio la testa alle braccia e quasi mi addormento.

Mi chiamo Victoria Spring. Credo dovrete sapere che mi costruisco in testa un sacco di cose che poi mi rattristano. Mi piace dormire e mi piace bloggare. Un giorno o l’altro morirò.



Ora come ora, Rebecca Allen è forse la mia unica vera amica. E probabilmente anche la mia amica del cuore. Però non sono ancora sicura che i due fatti siano collegati. Comunque, Becky Allen è molto carina e ha capelli lunghissimi e viola. Ho notato che se hai i capelli viola la gente ti guarda spesso. Se sei carina e hai i capelli viola la gente spesso *si ferma* a guardarti, e ne consegue che tra gli adolescenti diventi un personaggio popolare, di spicco e ampiamente riconosciuto: il genere di personaggio che tutti affermano di conoscere anche se non hanno mai scambiato una parola con te. Su Facebook ha 2098 amici.

Al momento, Becky sta parlando con quest'altra ragazza del Nostro Gruppo, Evelyn Foley. Evelyn è considerata "retrò" perché porta i capelli scompigliati e una collanina con un ciondolo a triangolo.

«Però la questione *vera*», dice Evelyn, «è se c'è tensione sessuale tra Harry e *Malfoy*».

Non so quanto a Becky Evelyn piaccia davvero. A volte penso che le persone facciano soltanto finta di piacersi.

«Solo nelle fanfiction, Evelyn», ribatte Becky. «Fammi il piacere di tenere le tue fantasie per te e per il tuo blog».

L'altra ride. «Sto dicendo che alla fine Malfoy aiuta Harry, giusto? In fondo in fondo lui è un bravo ragazzo, no? Ma allora perché perseguita Harry per sette anni?». A ogni parola batte le mani. In realtà non dà enfasi alla sua tesi. «È stranoto che la gente infastidisce chi gli piace. In questo caso la psicologia è indiscutibile».

«Evelyn», ribatte Becky. «*Primo*, non sopporto quest'idea da fan che Draco Malfoy sia una bell'anima tormentata in cerca di redenzione e comprensione. Secondo, l'unica coppia non canonica di cui *valga la pena* parlare è Pily».

«*Pily?*»

«Piton e Lily».

Evelyn appare profondamente offesa. «Non riesco a credere che tu non sia d'accordo su Drarry se assimili *Piton* con *Lily*. Cioè, almeno Drarry è una possibilità realistica». Scuote lentamente la testa. «Sul tipo di Lily che, ovviamente, ci prova con uno attraente ed esilarante come James Potter».

«James Potter era un emerito coglione. Soprattutto nei confronti di Lily. J.K. lo fa capire piuttosto bene. Bella, se alla fine della saga non ti piace Piton, significa che ti sei persa completamente l'idea chiave di *Harry Potter*».

«Se Pily avesse rappresentato *qualcosa*, non ci sarebbe mai stato un Harry Potter».

«Senza Harry, Voldemort non avrebbe potuto, per esempio, compiere uno sterminio di massa».

Becky si volta verso di me e lo stesso fa Evelyn. Ne deduco che mi pressano perché contribuisca in qualche modo.

Mi tiro su. «State dicendo che, se è per colpa di Harry che muoiono tanti maghi e babbani, sarebbe stato meglio che Harry Potter non ci fosse mai stato, e neppure i libri o i film, o nient'altro?».

Ho l'impressione di aver rovinato la loro conversazione, così bofonchio una scusa e mi alzo dalla sedia precipitandomi fuori dalla sala. A volte le persone le odio proprio. E probabilmente questo non giova alla mia salute mentale.

\* \* \*

Nella nostra cittadina esistono due licei: lo Harvey Greene Grammar School for Girls, che tutti chiamano “la Higgs”, e il Truham Grammar School for Boys. Però entrambi accettano ragazzi e ragazze nel corso dell'ultimo biennio di studio, il 12° e il 13°, che qui è universalmente noto come *sixth form*. Dunque, ora che sono al penultimo anno, devo affrontare quest'improvvisa invasione della specie maschile. Alla Higgs,

i ragazzi sono considerati quasi creature mitiche e avere un vero, *autentico* fidanzato ti pone a capo della gerarchia sociale, ma a me pensare o parlare troppo dell'argomento "ragazzi" fa venire voglia di spararmi in bocca.

Anche se me ne importasse qualcosa, non è che avremmo l'occasione di metterci tanto in mostra grazie alle nostre splendide uniformi scolastiche. In genere, chi frequenta l'ultimo biennio non ha più l'obbligo della divisa, ma alla Higgs siamo costretti a indossarne una orripilante. È grigia, perfetta per questo posto noioso.

Quando raggiungo il mio armadietto, sullo sportello trovo un post-it. Qualcuno ci ha disegnato sopra una freccetta che indica verso sinistra, a suggerire che, magari, dovrei guardare in quella direzione. Irritata, giro il capo. Qualche armadietto più avanti, ecco un altro post-it. E sul muro in fondo al corridoio ce n'è un altro. Le persone ci passano accanto senza notarli. Che dire? La gente non osserva, né si pone domande di fronte a questo genere di cose. Non riflette sul fatto che un *déjà-vu* potrebbe essere un'imperfezione di *Matrix*. Per strada, oltrepassa i barboni senza neppure gettare uno sguardo sulle loro condizioni disgraziate. Non psicoanalizza i creatori degli horror violenti, sebbene forse siano tutti degli psicopatici.

Stacco dal mio armadietto il post-it e mi dirigo verso il successivo.

A volte mi piace riempire la giornata con le piccole cose che non interessano agli altri. Mi fa sentire come se stessi facendo qualcosa di importante, soprattutto perché nessun altro lo fa. E questa è una di quelle volte.

I post-it cominciano a spuntare ovunque, però, come ho già detto, me li filo solo io: pensano tutti alle proprie faccende e chiacchierano di ragazzi, vestiti o altri discorsi inutili. Quelle del 9° e del 10° anno avanzano impettite con le gonne arro-

tolate e i calzettoni sopra i collant: sono classi che appaiono sempre felici, e questo me le fa detestare un po'. D'altronde, detesto parecchie cose.

Il penultimo post-it che trovo ha una freccia rivolta verso su, ovvero verso l'altro lato della porta su cui è attaccato, quella dell'aula computer dismessa, al primo piano. La vetrata dell'anta è coperta di stoffa nera. L'anno scorso proprio quest'aula, la C16, è stata chiusa per essere ristrutturata, ma pare che nessuno si sia preso la briga di farlo. Quasi me ne rattristo, a dire la verità, però apro comunque la porta, entro e la richiudo alle mie spalle.

Un finestrone occupa per intero la parete opposta e i computer sembrano mattoni. Cubi solidi. Pare di aver viaggiato nel tempo fino agli anni Novanta.

Scopro l'ultimo post-it sulla parete posteriore. Sopra è trascritto un URL:

SOLITAIRE.CO.UK

Casomai viveste fuori dal mondo o foste un privatista, oppure solo un idiota, Solitaire è un gioco di carte che si fa da soli. In genere mi ci dedico durante le lezioni di Informatica e forse è molto più utile alla mia intelligenza che seguire con attenzione il corso.

Proprio adesso qualcuno apre la porta.

«Dio santo, l'età di questi computer è un vero reato».

Mi volto lentamente. Davanti alla porta chiusa c'è un ragazzo.

«Riesco a sentire la sinistra sinfonia della connessione via modem», dice con lo sguardo che vaga sperso. Dopo lunghi secondi, si accorge finalmente di non essere solo.

Ha un'aria ordinaria, non è né bello né brutto, un tipo composto. Il suo tratto più originale è costituito da un paio di occhiali dalla montatura grande e spigolosa, tipo quelli per

vedere i film in 3D, che i dodicenni, convinti di sembrare “fischissimi”, indossano senza lenti. Oddio, detesto che qualcuno si metta occhiali così. È alto e con la riga di lato. Con una mano regge una tazza, con l'altra un foglietto e il suo diario scolastico.

Recepisce la mia faccia e sgrana gli occhi così tanto che, giurerei, sembrano raddoppiare di volume. Si avventa su di me con balzo felino, abbastanza violento da farmi inciampare mentre retrocedo per paura che mi possa polverizzare. Si inclina tanto che la distanza tra i nostri volti si riduce a una manciata di centimetri. Con lo sguardo oltrepasso il mio riflesso sulle sue lenti ridicolmente fuori misura e mi accorgo che ha un'iride azzurra e l'altra verde: eterocromia.

Di colpo fa un sorrisone.

«Victoria Spring!», urla alzando le braccia.

Taccio, immobile. Mi viene il mal di testa.

«Sei Victoria Spring», ripete. Sventaglia il foglietto davanti al mio viso: è una fotografia... mia. Al di sotto, in caratteri piccoli si legge: “Victoria Spring, 11A”. La foto è quella che era stata messa nella bacheca vicino alla sala insegnanti quando, durante l'11° anno, sono stata rappresentante del corso: il motivo principale era che nessun altro voleva farlo, per cui mi ero offerta volontaria. Ciascuna rappresentante aveva dovuto fare la foto. La mia è orribile. È stata scattata prima che mi tagliassi i capelli e assomiglio alla ragazza di *The Ring*, come se quasi non avessi una faccia.

Fisso il suo occhio azzurro. «L'hai strappata dalla bacheca?».

Indietreggia leggermente, smettendo di invadere il mio spazio. Ha ancora dipinto sul volto quel sorriso da pazzo. «Ho detto a un tizio che avrei dato una mano a cercarti». Con il suo diario si batte il mento. «Un tipo biondino... con pantaloni aderenti... che si aggira come se non sapesse proprio dove si trova...».

Non conosco *alcun* ragazzo, di certo non uno biondino con pantaloni aderenti.

Alzo le spalle. «Come sapevi che ero qui?».

Anche lui fa spallucce. «Non lo sapevo. Sono entrato seguendo la freccia sulla porta. Mi era sembrata piuttosto misteriosa. Ed eccoti qui! Che *esilarante* scherzo del destino!».

Prende una sorsata dalla tazza. Comincio a chiedermi se questo tipo non abbia qualche problema mentale.

«Ti ho già vista», dice, sempre con il sorrisone.

Mi rendo conto che lo sto scrutando. Devo averlo sicuramente incontrato in un corridoio; di certo mi sarei ricordata quegli occhiali orripilanti. «Non credo proprio di averti *mai* visto».

«Non mi sorprende», ribatte. «Sono all'ultimo anno, quindi non mi incontri spesso. E in questa scuola sono arrivato solo a settembre. Il penultimo l'ho fatto al Truham».

Ecco spiegato tutto: non mi bastano quattro mesi per memorizzare un volto.

«Allora», dice tamburellando sulla tazza, «che succede *qui?*».

Mi scosto e stancamente gli indico, sul muro alle mie spalle, il post-it. Lui va a staccarlo.

«Solitaire.co.uk. Interessante. Okay, direi che potremmo accendere uno di questi PC per verificare, peccato però che saremo morti prima che Internet Explorer si avvii. Scommetto qualsiasi cifra che hanno ancora Windows 95».

Si accomoda su una sedia girevole e guarda fuori dalla finestra il paesaggio cittadino. È tutto illuminato, come se ci fosse un incendio. Si vede oltre il centro fino alla campagna. Si accorge che anch'io lo sto osservando.

«È come se ti trascinasse fuori, vero?»», dice. E poi sospira come farebbe una ragazzina. «Stamattina ho visto un vecchio lungo la strada. Stava seduto alla fermata dell'autobus ascoltando qualcosa dall'iPod e batteva il tempo con le mani sulle

ginocchia, mentre guardava il cielo. Quando mai ti capita una cosa del genere, un vecchio con l'iPod? Ancora mi chiedo cosa stesse ascoltando. Uno penserebbe a un brano di classica, però poteva essere qualsiasi altra cosa. Chissà, magari era una musica triste». Alza i piedi e li incrocia poggiandoli sul tavolo. «Spero proprio di no».

«La musica triste va bene», aggiungo, «se usata con moderazione».

Mi gira intorno e si stringe la cravatta. «Sei davvero Victoria Spring, eh». Dovrebbe essere una domanda, ma la presenta come un fatto assodato.

«Tori», dico con tono intenzionalmente piatto. «Mi chiamo Tori».

Lui ride, una risata molto sonora e forzata. «Come Tori Amos?»

«No», e faccio una pausa. «No, non come Tori Amos».

Infila le mani nelle tasche del suo blazer, io incrocio le braccia.

«Qui ci eri già venuta?», mi chiede.

«No».

Annuisce. «Interessante».

Sgrano gli occhi e scuoto il capo. «Che cosa?»

«Cosa *che cosa?*»

«Che cosa è interessante?». Anche se non credo che potrei mostrarmi meno interessata.

«Siamo entrati entrambi per la stessa ragione».

«Che sarebbe...?»

«*Una risposta*».

Inarco le sopracciglia. Lui mi scruta attraverso le lenti. L'occhio è di un azzurro così pallido da sembrare bianco. Ha una personalità tutta sua.

«Non sono *divertenti* i misteri?», continua. «Non ti entusiasmano?».

E soltanto ora capisco che probabilmente la risposta è no.

Potrei uscire dall'aula fregandomene completamente di solitaire.co.uk o di questo rompiscatole rumoroso.

Invece, poiché desidero che la smetta di fare così dannatamente il superiore, estraggo rapida il cellulare dalla tasca del mio blazer, scrivo "solitaire.co.uk" nella barra degli indirizzi Internet e apro la pagina web.

E quel che appare mi fa quasi scoppiare a ridere: è un blog vuoto. Un blog bufala. Che giornata assolutamente senza senso.

Gli sbatto il telefonino in faccia: «Ecco, mistero risolto, Sherlock».

All'inizio continua a sorridere, come se stessi scherzando, ma non appena mette a fuoco lo schermo del cellulare, quasi incredulo per il colpo, mi prende il telefonino dalla mano.

«È... un blog vuoto...», mormora, ma non a me, più a se stesso, e d'improvviso (non so come sia possibile) mi sento tanto, *tanto* dispiaciuta per lui, che appare maledettamente *triste*. Scuote la testa e mi restituisce il cellulare. Davvero non so cosa fare. In questo istante sembra proprio uno a cui è appena morto qualcuno.

«Be', ehm...», strascico i piedi, «ora ho lezione».

«No, no, aspetta!», e con un balzo me lo ritrovo di fronte. Durante una lunga pausa imbarazzata, mi esamina di sbieco, osserva la foto, poi di nuovo me, e ancora la foto. «Hai tagliato i capelli!».

Mi mordo il labbro per ricacciare indietro il sarcasmo. «Sì», rispondo in tutta onestà, «sì, ho tagliato i capelli».

«Erano così *lunghi*».

«Già, lo erano».

«Perché li hai tagliati?».

Alla fine delle vacanze estive, stavo gironzolando da sola perché avevo tante stronzate da comprare per l'ultimo biennio, i miei avevano già da fare con la faccenda di Charlie, e io volevo proprio togliermele di torno. Però mi ero dimenticata di



quanto sono pessima a fare shopping. Dato che la mia vecchia borsa era rotta e sporca, sono andata in perlustrazione nei negozi più carini: River Island, Zara, Urban Outfitters, Mango e Accessorize. Ma lì le borse belle stavano intorno alle cinquanta sterline e non ci sarei mai arrivata. Allora avevo provato in negozi meno cari, come New Look, Primark e H&M, però le loro borse erano pacchiane. E così mi ero girata tutti i negozi almeno un miliardo di volte, finché non ero quasi collassata sul bancone del Costa Coffee in mezzo al centro commerciale. A quel punto avevo cominciato a riflettere sul 12° anno, su tutte le cose che dovevo fare, su tutta la gente nuova che avrei conosciuto e su tutta quella con cui avrei parlato, e avevo intravisto il mio riflesso sulla vetrina di una libreria Waterstones: mi ero resa conto all'istante di avere quasi tutta la faccia nascosta... chi mai avrebbe voluto parlare con una così? Avevo cominciato a sentire i capelli sulla fronte e sulle guance, quanto mi ingessavano le spalle e la schiena, e ne avevo percepito il movimento, come fossero vermi che mi avrebbero soffocato a morte. Con il fiato corto ero andata dritta dritta dal parrucchiere più vicino e li avevo fatti tagliare fino alle spalle e via dalla faccia. Il parrucchiere non voleva, ma io avevo insistito. E i soldi per la borsa li avevo spesi per il taglio.

«Li volevo più corti», è la mia risposta.

Lui si avvicina e io mi tiro indietro strascicando i piedi.

«Tu», dice, «non parli mai sul serio, vero?».

Rido ancora: una specie di patetico sbuffo d'aria, ma per me rientra nella categoria "risata". «Tu chi sei?».

Lui si blocca e si ritrae, poi allarga le braccia come se fosse il Secondo Avvento di Cristo e annuncia con voce profonda e riecheggiante: «Mi chiamo Michael Holden».

Michael Holden.

«E tu chi sei, Victoria Spring?».

Non mi viene in mente niente da rispondere perché questa

sarebbe proprio la mia risposta: niente. Sono un vuoto. Sono un nulla. Sono niente.

La voce del professor Kent squilla all'improvviso dall'altoparlante. Mi volto e alzo lo sguardo verso la cassa da cui risuonano le sue parole.

*«Tutti gli alunni dell'ultimo biennio si devono dirigere alla sala comune per un breve incontro sul sixth-form».*

Quando mi rigiro l'aula è vuota. Mi sento incollata alla moquette. Apro la mano e ci trovo ancora dentro il post-it con SOLITAIRE.CO.UK. Non mi ricordo del momento esatto in cui è passato dalla mano di Michael Holden alla mia, eppure eccolo qua.

E questo, penso, è quanto.

Ecco, probabilmente, come tutto ha avuto inizio.

## Due

La stragrande maggioranza delle adolescenti della Higgs è composta da insensibili e stupide conformiste. Ormai mi sono ben integrata in un gruppetto di ragazze che ritengo “in gamba”, eppure a volte sento ancora che potrei essere l’unica persona che ha una coscienza, tipo la protagonista di un videogame circondata da comparse generate elettronicamente e in possesso solo di poche funzioni selezionate, del genere “inizia conversazione futile” e “abbraccia”.

L’altra cosa riguardo le adolescenti della Higgs, e forse la gran parte delle teenager, è che, nel novanta per cento dei casi, fanno il minimo sforzo possibile. Non credo sia un male, perché dopo, nella vita, ci sarà un sacco di tempo per “sforzarsi” e impegnarsi troppo; adesso è solo uno spreco di energia che si può usare per cose ben più gradevoli come dormire, mangiare e scaricare musica. Io non mi impegno sul serio in niente, e così fanno molti altri miei coetanei. Entrare nella sala comune ed essere accolta da un centinaio di studenti stravaccati su sedie, scrivanie e pavimento è un evento piuttosto straordinario, come se tutti fossero su di giri.

Kent non è ancora arrivato. Mi dirigo verso l’angolo dei PC, da Becky e il Nostro Gruppo: mi pare che discutano di Michael Cera, se è attraente o no.

«Tori, Tori, Tori». Becky picchietta a ripetizione sul mio braccio. «Dammi man forte. Hai visto *Juno*, vero? Pensi che sia carino, no?»». Sbatte le mani sulle guance e gli occhi sem-

brano rotolare all'indietro. «I ragazzi imbranati sono quelli che attizzano di più, non è vero?».

Le metto le mani sulle spalle. «Stai calma, Rebecca. Non tutti amano Cera quanto te».

Comincia a farfugliare a proposito di *Scott Pilgrim vs. the World*, ma io non la sto più ascoltando. Michael Cera non è il Michael al quale sto pensando io. In qualche modo mi tiro fuori dalla discussione e inizio a perlustrare la sala. Sì. Proprio così. Sto cercando Michael Holden.

A questo punto non sono davvero certa del *perché* lo stia cercando. Come ho già forse lasciato intendere, non sono molte le cose che attraggono il mio interesse, in modo particolare non molte persone, però mi irrita che qualcuno pensi di potere iniziare una conversazione per poi troncarla e *andarsene*. È *sgarbato*, no?

Ho esaminato tutte le cricche nella sala. Le cricche sono una concezione tipica da *High School Musical*, d'altronde il motivo che le rende uno stereotipo è dato dal fatto che esistono davvero. In un liceo a prevalenza femminile, è facile aspettarsi che ogni anno ci si divida nelle tre categorie principali che seguono:

1. le vistose: ragazze esperte che usano false identità per inserirsi nei circoli, indossano un mucchio di cose che hanno visto sui blog, spesso fingono di lasciarsi morire di fame, si applicano in quantità creme abbronzanti color rame, fumano per vizio o per essere benaccette, non dicono no alle droghe e conoscono bene il mondo; tutta gente che disapprovo moltissimo;

2. le ragazze strane che pare non abbiano una vera idea di cosa significhi vestirsi bene, o che non sanno controllare bene il loro comportamento strambo, per esempio quando usano la penna della lavagnetta per farsi stupidini disegnini a vicenda, oppure dimostrano di essere fisicamente inabili a lavarsi i ca-

PELLI, insomma quelle che generalmente hanno un'età mentale inferiore a quella biologica di almeno tre anni e che finiscono per avere dei fidanzati orrendi quanto loro; sono ragazze che mi rattristano profondamente perché, spesso, ho la percezione che potrebbero essere assolutamente normali se solo ci mettessero un po' d'impegno;

3. le cosiddette "normali": almeno la metà ha un fidanzato fisso normale; sanno tutto della moda e di cultura pop; in genere sono carine, alcune un po' scialbe, altre un po' più appariscenti; si divertono con gli amici, amano le belle feste, adorano lo shopping e i film, si godono la vita.

Non dico che rientriamo tutte in queste categorie, ma amo le eccezioni perché detesto l'esistenza di questi gruppi. Be', non so dove *io* dovrei inserirmi: suppongo nella terza categoria perché il Nostro Gruppo è proprio così. Eppure, non mi sento per niente simile a nessuna del Nostro Gruppo. Anzi, non mi sento di assomigliare a nessuno.

Perlustro la sala almeno tre o quattro volte prima di concludere che lui non c'è. Vabbe'. Forse Michael Holden l'ho solo immaginato. Comunque non è che me ne importi più di tanto. Me ne torno nell'angoletto del Nostro Gruppo, crollo sul pavimento ai piedi di Becky e chiudo gli occhi.

\* \* \*

La porta della sala comune viene spalancata dall'ingresso del professor Kent, il vicepresidente, che fende la folla con il suo solito seguito: la signorina Strasser, troppo giovane e carina per essere una vera insegnante, e la nostra rappresentante d'istituto, Zelda Okoro (non sto scherzando: ha sul serio un nome così fantasioso). Kent è un tipo spigoloso, che spesso mi ricorda Alan Rickman, a cui somiglia in modo incredibile, ma è forse l'unico professore veramente intelligente di questa scuo-

la. È il mio insegnante d'Inglese già da cinque anni, per cui in effetti ci conosciamo ormai piuttosto bene. Il che magari è un po' strambo. Abbiamo anche una preside, la signora Le-maire, che si dice faccia parte del governo francese, cosa che spiegherebbe perché a scuola non c'è mai.

«Vorrei un po' di *silenzio*», esordisce Kent, in piedi davanti a una lavagna interattiva appesa alla parete proprio sotto il motto della nostra scuola: “*Confortamini in Domino et in potentia virtutis eius*”. Nel mare delle divise grigie, i volti si girano verso di lui.

Per qualche istante il vicepresidente tace, cosa che fa spesso. Becky e io ci scambiamo un sorrisetto e iniziamo a contare i secondi. È un nostro gioco. Non mi ricordo quando abbiamo cominciato ma, ogni volta che ci troviamo alle assemblee, agli incontri del biennio finale o quel che sia, contiamo in secondi la durata dei suoi silenzi. Il record è stato settantanove. E non scherzo.

Allo scandire del dodicesimo secondo, Kent apre la bocca per parlare...

Una musica si diffonde dal corridoio.

È la musica di Dart Fener in *Guerre stellari*.

Un istantaneo disagio si libra sull'intero biennio. Ogni testa si volta spasmodica di qua e di là bisbigliando, e tutti ci chiediamo perché Kent abbia messo la musica in corridoio, e come mai proprio *Guerre stellari*. Forse ci farà una predica su come si comunica con chiarezza, sulla perseveranza, la condivisione aperta e la comprensione, o sulle capacità dell'interconnessione, insomma gli argomenti principali degli incontri del *sixth form*. Magari sta provando a fare un discorso sull'importanza della leadership. Soltanto quando sulla lavagna alle sue spalle cominciano ad apparire le immagini, comprendiamo quello che davvero sta accadendo.

La prima foto è la faccia di Kent photoshoppata su quella di Yoda. La seconda mostra Kent nei panni di Jabba the Hutt.

Segue la Principessa Kent con un bikini dorato.

Tutto il biennio scoppia in risate incontrollabili.

Il vero Kent, con espressione rabbuiata, ma ancora in grado di mantenere la calma, esce dalla sala a passo deciso. Non appena se ne va anche la Strasser, gli studenti cominciano a migrare da un gruppo a un altro, imitando l'espressione dello sguardo del vicepresidente quando ha visto la sua faccia applicata su Natalie Portman, completa di cerone bianco e copricapo pomposo. Lo ammetto, è davvero divertente.

Dopo che Kent/Darth Maul scompare dallo schermo e negli altoparlanti l'orchestra raggiunge il suo culmine, lo schermo della lavagna interattiva mostra le seguenti parole:

SOLITAIRE.CO.UK

Becky copia l'indirizzo sul PC e il Nostro Gruppo le si ammassa intorno per dare un'occhiata. Adesso il blog bufala ha un post, caricato un paio di minuti fa: una foto di Kent che guarda la lavagna trattenendo un moto di stizza.

Subito cominciamo a parlarne. Cioè, le altre cominciano. Io me ne resto seduta lì.

«Qualche ragazzino magari crede che sia una furbata», sbuffa Becky. «Forse mettendo la foto sul blog, pensano di aver provato ai loro amici hipster quanto sono esilaranti e ribelli».

«Be' sì, è una furbata», interviene Evelyn, ostentando come al solito il suo complesso di superiorità, ormai ben radicato. «Gli sta a pennello».

Scuoto la testa perché non ci vedo alcuna furbizia. Chiunque sia stato ha semplicemente adattato la faccia di Kent a quella di Yoda: una funzione di Photoshop.

Lauren ride di gusto. Lauren Romilly fuma solo in compagnia e ha una bocca lievemente troppo grande per la sua faccia. «Già mi vedo le bacheche di Facebook. È probabile che mi abbia interrotto il feed di Twitter».

«Ho bisogno di una sua foto per il mio blog», prosegue Evelyn. «Mi porterebbe un paio di migliaia di nuovi follower».

«Ma smettila, Evelyn», sbuffa Becky. «In rete sei già una gloria».

Rido. «Basta che tu metta solo un'altra foto delle tue gambe, Evelyn», dico sottovoce. «Sono state ripostate almeno ventimila volte». Ma solamente Becky mi ha sentito: mi sorride e io ricambio, il che è carino, perché è raro che mi venga qualcosa di divertente da dire.

Ecco qua. Questo è più o meno tutto quello che ci siamo dette.

In dieci minuti è tutto dimenticato. Però, a dire la verità, questo scherzo mi ha in qualche modo stregato. Il motivo di base è che, da piccola, *Guerre stellari* per me era quasi un'ossessione. Non credo di avere più rivisto quei film negli ultimi anni, ma ascoltarne la musica mi ha riportato alla mente qualcosa. Non so cosa. È una sensazione.

Ehi, sto cadendo nel sentimentale.

Scommetto che chiunque sia stato adesso gongola come un tacchino. E per questo lo detesto.

Cinque minuti dopo mi sono abbioccata, la testa appoggiata alla scrivania e le braccia che proteggono il mio volto contro ogni forma di interazione sociale, quando qualcuno mi picchietta la spalla.

Mi raddrizzo di soprassalto e dirigo lo sguardo appannato verso chi mi ha svegliato. Becky mi fissa in modo strano, immersa in una cascata di ciocche viola. Sbatte le palpebre.

«Che c'è?», chiedo.

Indica davanti a sé e allora mi volto.

C'è un ragazzo, in piedi. Nervoso. Il viso deformato da un sorrisino sbieco. Capisco cosa sta succedendo, però il mio cervello non vuole accettare l'idea che ciò sia possibile, per



cui apro e richiudo la bocca ben tre volte prima di uscirmene con un «Santo Dio».

Il tipo fa un passo avanti: «V-Victoria?».

Escludendo Michael Holden, conoscenza recente, esistono unicamente due persone che in vita mia mi hanno chiamato Victoria: una è Charlie e l'altra è... «Lucas Ryan», dico.

C'è stato un tempo in cui conoscevo un ragazzo che si chiamava Lucas Ryan. Urlava tanto ma amava i Pokémon quanto me e credo che questo bastasse perché diventassimo amici. Una volta mi disse che da grande avrebbe voluto vivere in una bolla gigantesca perché così avrebbe potuto volare ovunque per vedere tutto, e la mia risposta fu che avrebbe avuto una casa orrenda perché all'interno le bolle sono vuote. Quando compii otto anni mi regalò un portachiavi di Batman, mentre per i nove il libro *Come disegnare i Manga*, per i dieci le carte dei Pokémon e per gli undici una T-shirt con una tigre sopra.

Devo aver avuto una reazione a scoppio ritardato perché adesso il suo volto ha cambiato del tutto forma. È stato sempre più basso di me, invece ora è più alto almeno di trenta centimetri e poi, ovviamente, gli è maturata la voce. Ho iniziato a cercare le tracce dell'undicenne Lucas Ryan, ma riconosco solo i capelli biondo cenere, la magrezza dei suoi arti e l'espressione impacciata.

Certo, è il “biondino con i pantaloni aderenti”.

«Santo Dio», ripeto. «Ciao».

Ride. La risata me la ricordo. Tutta di petto. Una risata di petto.

«Ciao», mi saluta con un ennesimo sorriso. Un bel sorriso. Un sorriso tranquillo.

Mi alzo teatralmente in piedi e lo squadro, cosa che fa anche lui. È proprio Lucas Ryan.

«Sei proprio tu», dico e devo trattenermi dall'impulso di

avvicinarmi per dargli qualche buffetto sulla spalla. Così, per controllare che sia davvero qui in carne e ossa.

Ride. Mi guarda di sbieco. «Sono proprio io!».

«E-e... perché?».

Appare quasi imbarazzato. Mi ricordo questa espressione. «Ho lasciato il Truham alla fine dell'ultimo quadrimestre», spiega. «Sapevo che eri qui e così...». Giocherella con il colletto. Un'altra sua abitudine. «Be'... Ho pensato di venire a cercarti. Dato che non ho amici qui, così, be'... già. Eccomi».

Credo che ormai sappiate che non sono mai stata molto brava a farmi degli amici e alle elementari non ero diversa. In quei sette anni di mortificante rifiuto sociale, mi ero conquistata un unico vero amico. Di certo non vorrei rivivere quei giorni, però c'era stata una cosa buona che probabilmente mi aveva fatto andare avanti: si trattava della placida amicizia con Lucas Ryan.

«Wow», interviene Becky, incapace di trattenersi davanti a un nuovo potenziale gossip. «E voi due come vi siete conosciuti?».

Sarò anche una persona complicata, ma Lucas mi batte alla grande. Si volta verso Becky arrossendo di nuovo e io provo un moto di imbarazzo per lui. «Alle elementari», risponde. «Eravamo amici del cuore».

Le sopracciglia modellate di Becky prendono il volo. «Ma *dàààààààà*». Ci osserva ancora una volta prima di concentrarsi su Lucas. «Bene, credo di essere il tuo rimpiazzo. Mi chiamo Becky». Con un gesto indica la sala: «Benvenuto nella Terra dell'Oppressione».

Lucas arrangia una risposta che sembra uno squittio: «Sono Lucas». Poi si volta verso di me. «Ci dobbiamo rimettere in pari», mi dice.

È così che riprendono vita le amicizie?

«Sì...», borbotto: lo shock ha fatto sparire il mio vocabolario. «Sì».

Le persone hanno cominciato a uscire dalla sala perché sta per iniziare la prima ora di lezione e gli insegnanti non sono rientrati.

Lucas mi fa un cenno con la testa. «Ehm, non voglio arrivare tardi alla mia prima lezione... questa giornata pare che si stia trasformando in una cosa un po' imbarazzante... ma presto ci facciamo due chiacchiere, eh? Ti becco su Facebook».

Con quasi seria incredulità, Becky fissa Lucas che si allontana e poi mi afferra saldamente dalle spalle. «Tori ha appena parlato con un *ragazzo*... No: Tori ha appena sostenuto una conversazione *da sola*. Mi viene da piangere».

«Su, su». Le batto sulla spalla. «Sii forte. Ce la farai».

«Sono orgogliosissima di te: mi sento fiera come una madre».

Sbuffo. «So sostenere una conversazione da sola. Altrimenti questa come la definiresti?»

«Io sono l'unica eccezione. Con chiunque altro sei socievole quanto una scatola di cartone».

«Forse sono una scatola di cartone».

E ridiamo.

«È buffo... perché è vero», dico, continuando a ridere e fingendomi divertita. Ah ah ah.